## Sindacato: la bufera sta arrivando

## di Piero Acquilino

*Sì, reclamare per la propria vita il diritto di godere la realizzazione di una speranza, è molto ingenuo e povero. Possono permettersi una simile sciocchezza solo gli uomini semplici o qualche poeta. Ma in privato... perché è chiaro che un simile rimpianto ha valore quando è comune, pubblico: e si presenta come dato oggettivo di una crisi. Perché sono passati così orrendamente per la società italiana vent'anni; e poi così meschinamente altri vent'anni: e altri vent'anni così tristemente si preparano a passare? Siamo mancati noi? E, in tal caso, fino a che punto era fatale che noi mancassimo? Qualunque sia la risposta a queste domande, non è però ancora questo il punto. Le revisioni critiche sul passato sono sempre più utili dei rimpianti, ma non sono ancora essenziali. Si tratta di sapere con precisione, ora, qual è la nuova speranza.*
Pier Paolo Pasolini, *Le belle bandiere*[1]

Così scriveva Pasolini, con la preveggenza dei poeti, nel lontano 1965, in un'Italia uscita dal fascismo e dalla ricostruzione per entrare nel *boom* economico. Oggi, in un quadro molto diverso, la sua domanda è ancora attuale: che prospettiva ha di fronte chi vuole e lotta per un mondo diverso e migliore? Soprattutto in questi strani tempi in cui, a un capitalismo che annaspa da oramai cinque anni nella melma della crisi, non corrispondono una critica e un'azione all'altezza della situazione da parte di coloro che della crisi sopportano il peso. Nell'articolo precedente si affrontano alcuni nodi centrali per chi si pone su un terreno di classe nell'attuale situazione economica, sociale e politica italiana. A quasi cinque anni dal fallimento della banca americana Lehman Brothers, il drammatico divario tra l'impatto sociale delle misure imposte dalla *troika* e la debolezza della reazione dei lavoratori e dei settori più deboli della società italiana, è evidente. Cosi com'è evidente la quasi totale mancanza di rappresentanza politica del mondo del lavoro. E com'è evidente ancora di più la quasi totale paralisi della rappresentanza sociale rappresentata dai sindacati. E se, da un lato lo *spread* BOT-BUND cala perché gli speculatori internazionali hanno capito che, in questa situazione, i loro investimenti in Italia corrono pochi rischi, dall'altro aumenta il disorientamento in una sinistra che, già prima della crisi, era in totale stato confusionale.

### Il sindacato confederale

In questo contesto, il sindacato sembra autisticamente chiuso in se stesso, nella speranza che passi la bufera. Certo, i suoi esoterici congressi si svolgono ancora con tetra regolarità, senza suscitare il minimo interesse tra i lavoratori. Certo, Camusso, Bonanni e Angeletti continuano a fare le loro comparsate nei *talk show*, snocciolando cifre di aderenti a sei zeri. Certo, la CGIL soprattutto, presenta regolarmente documenti, piani e perentorie richieste alla congrega di passacarte della BCE che si fregia del pomposo titolo di 'governo italiano', ma lo fa più per coazione a ripetere che per convincimento e nessuno sembra più farci caso. Persino il patto sottoscritto a Genova con Confindustria è vissuto quanto una farfalla, stroncato dalla perentoria argomentazione del Ministro del tesoro Saccomanni: 'non ci sono soldi!"

La crisi sta facendo emergere le contraddizioni del sindacalismo italiano, che si ricostruì, nel secondo dopoguerra come una sorta di terzo ramo del parlamento, che mutuava dai primi

[1] Pier Paolo Pasolini: LE BELLE BANDIERE. Editori Riuniti, Roma, 1977

due gli equilibri politici, fungendo da ponte tra governo e opposizione e contribuendo, attraverso il confronto con la Confindustria a perseguire gli obiettivi del capitalismo italiano (vale per tutti il ruolo giocato nella ricostruzione postbellica). In tale ruolo, si rafforzò con la capacità dimostrata nel gestire la grande ondata di lotte della prima metà degli anni '70 e le susseguenti fasi dell'austerità e della concertazione, ma entrò in crisi con la disgregazione della prima Repubblica e l'emergere del berlusconismo. Non a caso Silvio Berlusconi, nella cui immagine si riconosceva una larga parte del padronato rampante italiano, si presentò, nel '94, come l'imprenditore di successo, estraneo al sistema della trattative e delle mediazioni sindacali. La sua ascesa e occupazione della scena politica italiana per un ventennio, rallentò il processo d'integrazione delle centrali sindacali nell'apparato statale perseguito dai governi di centrosinistra, che prevedeva, in cambio di una più rigida subordinazione alle esigenze economiche del locale capitalismo (es. la rinuncia alla fondamentale conquista della scala mobile), una sorta di "statalizzazione" delle burocrazie attraverso enti paritetici e l'affidamento di funzioni quali il patronato, la formazione, l'assistenza fiscale, etc. Non che il Cavaliere, da accorto amministratore dell'eredità DC, abbia disdegnato gli accordi sindacali. Anzi, furbescamente ha giocato più volte la carta della contrapposizione tra CISL e UIL da un lato e CGIL dall'altro, solleticando il desiderio delle prime due di emanciparsi da ruoli subalterni isolando la sorella maggiore. Ma sul piatto ha messo ben poco di concreto, lasciando Bonanni e Angeletti a bocca asciutta.

In sintesi: la nuova situazione economica e politica internazionale determinatasi alla fine degli anni '80, spinse il capitalismo italiano ad abbandonare un sistema politico che non valeva più ciò che costava e determinò la crisi irreversibile di un sistema di relazioni sindacali, sia a livello nazionale sia locale, indipendentemente dal colore politico del governo in carica. Oggi, anche nelle regioni i governatori di centrosinistra fanno a gara con quelli di centrodestra nello snobbare le inutili trattative con gli apparati confederali. E, mentre CISL e UIL accettano di firmare qualsiasi cosa per dimostrare - agli altri, ma più ancora a se stesse - di esistere, la CGIL è da anni addormentata in attesa che arrivi al governo un principe azzurro che abbia ancora bisogno di lei. Attesa vana, visto che il probabile principe, Matteo Renzi, ammesso e non concesso che riesca dove Bersani ha fallito, prende le distanze dal sindacato un giorno sì e l'altro anche.

Dopo aver accettato senza reagire e piegandosi ai *diktat* di Bruxelles una riforma previdenziale che ha portato l'Italia a essere il paese con l'età pensionabile più alta d'Europa, il taglio degli ammortizzatori sociali proprio nel momento in cui la crisi economica li rendeva più necessari, il blocco dei contratti del pubblico impiego, e l'assurda frammentazione e precarizzazione del lavoro giovanile, la CGIL vivacchia tra un patronato e un CAF; una sorta di commercialista di massa che non trova via d'uscita dalla situazione nella quale s'è cacciata, mentre i funzionari delle sue categorie sono sommersi dalle richieste di CIGS e di mobilità quando non si trovano davanti ad aziende improvvisamente chiuse. In questa situazione il prossimo congresso, che si terrà prudentemente dopo quello del PD, si annuncia come un'ulteriore chiusura su se stessa di una burocrazia che attende - invano - tempi migliori.

## I sindacati di base

In questa situazione l'unico a dare qualche segno di vita è stato, insieme alla FIOM, il sindacalismo di base, suscitando anche qualche illusione a sinistra sulla possibilità di divenire un polo d'aggregazione per l'opposizione al governo delle larghe intese. Ma il composito arcipelago extraconfederale ha dimostrato di essere solo parzialmente in grado di

occupare gli spazi lasciati liberi dalla crisi di CGIL, CISL e UIL. Le varie sigle - con qualche positiva eccezione - si sono limitate a coltivare il proprio orto. Gioca a loro sfavore prima di tutto l'elemento oggettivo dei rapporti di forza sfavorevoli determinati dalla crisi che penalizzano ulteriormente le organizzazioni strutturalmente più deboli anche se più combattive. Ciò non può però nascondere l'aspetto soggettivo: le varie organizzazioni extraconfederali sono spesso un ibrido tra organizzazione sindacale e partito politico. Quest'ambiguità li porta a sommare i limiti dell'una con quelli dell'altro, soprattutto in un momento in cui la politica gode di scarsa popolarità tra i lavoratori.

## La FIOM

La vicenda della FIOM ha più di un punto di contatto con quella dei sindacati di base, anche se si svolge in un contesto decisamente diverso. La FIOM - è bene ricordarlo a chi non è addentro alle questioni sindacali - non è un sindacato ma la federazione di categoria di un sindacato: la CGIL. E, dato che la CGIL - a differenza, per esempio, dalla CISL - è un sindacato generale, cioè che intende rappresentare il mondo del lavoro nel suo complesso (che lo faccia nei fatti è un altro paio di maniche), ci si iscrive alla CGIL e - se si è metalmeccanici - si svolge attività nella FIOM. E, data l'importanza dell'industria e, in essa, del settore metalmeccanico nell'economia italiana, le vicende della FIOM hanno sempre assunto un peso politico maggiore di quelle di altri sindacati di categoria, anche con più iscritti. A questo concorrono vari fattori: la dimensione delle aziende, la loro concentrazione geografica, il peso economico del settore, la sua esposizione sul mercato internazionale, ecc. Insomma: quella dei metalmeccanici è stata quasi sempre la trincea avanzata nella guerra contro i padroni e, basta pensare alle vicende della FIAT per convincersi che è ancora così. Ciò fa si che le vicende sindacali di questo settore abbiano oggettivamente un contenuto politico generale. A tutti è chiaro che, quello che Marchionne riesce a imporre ai lavoratori FIAT diventa un obiettivo di tutti i padroni italiani, quando non trova qualche zelante coalizione politica governativa che lo trasforma in legge dello Stato.

Questa politicizzazione dello scontro ha condizionato l'evoluzione della FIOM negli ultimi vent'anni trasformandola in un'anomalia in seno alla CGIL. Oggi, di fatto, la prima è vista (e vede se stessa) come un sindacato distinto dalla la seconda con la quale ha un rapporto problematico quando non conflittuale. La crisi poi, indebolendo la forza contrattuale dei lavoratori del settore (uno dei più esposti a chiusure e licenziamenti), spinge ulteriormente il suo gruppo dirigente a cercare rinforzi in un campo politico che, purtroppo, offre molti sedicenti generali ma poche vere truppe. Un esempio è l'assemblea in difesa della Costituzione tenutasi a Roma il 12 settembre con Rodotà, don Ciotti, Zagrebelski & C e propedeutica alla manifestazione del 12 ottobre. Beninteso; in questa situazione è giusto che la FIOM cerchi di costruire intorno a sé una rete di alleanze per reggere lo scontro, ma pensare che ciò si possa fare sui temi e sui soggetti politici dell'assemblea dei Frentani è una pia illusione.

## L'opposizione interna nella CGIL

La CGIL del secondo dopoguerra è figlia del 'patto di Roma' firmato da PCI, DC e socialisti il 9 giugno 1944, che prevedeva di fatto la cogestione del sindacato unitario da parte dei tre partiti. Con la guerra fredda e la scissione dei cosiddetti 'sindacati liberi' che daranno vita a CISL e UIL, la CGIL continuò a essere diretta in base a un rigido schema che prevedeva il 60% per la componente PCI, il 30% per quella PSI e il 10% per la 'sinistra sindacale'. Segretario generale era sempre un uomo del PCI e 'Segretario generale aggiunto' (proprio

così, non semplice vice-segretario) uno del PSI. Stessa canzone per le Camere del lavoro e le categorie. Alla fine degli anni ’70 la cosiddetta ‘svolta dell’EUR’, che prevedeva contenimento salariale e flessibilità provocò un’opposizione tra i lavoratori e i delegati che si organizzò, a partire dall’aprile del ’77 in alcune assemblee al teatro Lirico di Milano. La sconfitta alla FIAT del 1980, la disdetta della ‘scala mobile’ firmata da CISL, UIL e dai socialisti della CGIL nell’84, la crisi dei consigli di fabbrica, sostituiti via via dalle rappresentanze sindacali aziendali, aprirono un dibattito nella confederazione che portò un gruppo di compagni, in gran parte facenti riferimento a Democrazia Proletaria, a costituirsi in area programmatica (cioè basata su un documento programmatico e non sulla tessera di partito) all’interno della CGIL nel novembre 1984 con il nome di Democrazia consiliare. L’unione di quest’area con altre nate nel frattempo portò, nel 1991 al primo congresso della CGIL in cui si confrontavano due documenti contrapposti: quello del Segretario Bruno Trentin e quello di ‘Essere sindacato’. Questo è diventato la norma nei congressi successivi, in cui a una maggioranza sostanzialmente invariata si contrapponeva di volta in volta un’opposizione nominalmente diversa (‘Alternativa sindacale’, ‘Lavoro e società - Cambiare rotta’) frutto dell’unione di spinte dal basso con settori di apparato in contrasto con la direzione. Il bilancio di questa complessa vicenda travalica l’argomento qui trattato, ma vale la pena di segnalare che, con il rifluire del movimento, le spinte dal basso sono state sempre più deboli e lo scontro nell’apparato sempre più forte.

Oggi, lo abbiamo già scritto, il movimento è ulteriormente arretrato sotto i colpi degli avversari e indebolito dalla crisi. Il terreno congressuale è sempre più sfavorevole per una contrapposizione che coinvolga i lavoratori che, pressati dalla situazione, tendono o a disinteressarsi del sindacato o a fare affidamento sul funzionario che segue la loro azienda (quando non sono in cassa integrazione o mobilità). Accettare lo scontro su questo terreno significherebbe andare all’assalto nelle condizioni peggiori rischiando di perdere le posizioni già conquistate. La battaglia congressuale in CGIL o è finalizzata a un radicamento sui posti di lavoro utilizzando anche il sindacato, o è tempo perso.

## L’occasione mancata del PRC

Non si possono comprendere le ragioni del vuoto politico che circonda le lotte dei lavoratori se non si analizza la parabola politica del PRC che, in questi mesi, sta giungendo al suo triste epilogo. Già il fatto che per moltissimi suoi militanti l’irreversibile crisi del partito sia principalmente dovuta al fatto di non essere per due volte di seguito riuscito a entrare in Parlamento la dice lunga su quanto il cretinismo parlamentare sia diffuso tra i suoi aderenti. Nel 1991, al momento della sua formazione il PRC poteva contare su diverse migliaia di militanti (gli iscritti erano molti di più, ma sono un’altra cosa), in buona parte lavoratori dipendenti iscritti alla CGIL. In astratto si trattava di una ‘massa critica’ in grado di condurre da un lato una battaglia politica per l’autonomia della classe operaia contro le politiche di subordinazione alle esigenze dell’imperialismo italiano (politica dei redditi, concertazione, etc.), dall’altro un’opera di radicamento sui posti di lavoro sia come soggetto politico, sia come componente sindacale. In astratto però, dato che in concreto i *leader* principali come Cossutta e Garavini impegnarono il massimo dell’energia a farsi la guerra, trovandosi d’accordo solo nel disinteresse per il radicamento operaio, mentre gli iscritti rincorrevano il miraggio della ricostruzione del vecchio PCI, feste de L’Unità e frittelle comprese. Si formò così un partito su base rigidamente territoriale (i mitici ‘circoli’) ed elettorale; ricco di commissioni e sottocommissioni, ma privo di un progetto verso il mondo del lavoro: chi scrive fu deferito ai probiviri della Federazione di Genova... per aver fondato il primo circolo di fabbrica! L’arrivo alla segreteria dell’ex sindacalista CGIL (ed ex PDS)

Fausto Bertinotti, peggiorò ulteriormente - se possibile - la situazione, portando in dote un manovrismo tattico che si collocava agli antipodi di una seria pratica di radicamento sociale. Nacque così un partito che ereditava i vizi del vecchio PCI ma non le virtù (e il radicamento tra i lavoratori era certamente la principale). I circoli di fabbrica rimasero sempre pochi e condussero vita stentata; la battaglia sindacale venne 'appaltata' ai sindacalisti, spesso schierati su fronti opposti. Se poi, nonostante tutto ciò, cresceva in una fabbrica un giovane quadro capace e combattivo, veniva immediatamente candidato per una qualsivoglia assemblea elettiva (Circoscrizione, Comune, Regione...) dove avrebbe potuto mettere a frutto le sue capacità stillando delibere sui sensi unici o sulla raccolta dei funghi porcini. La desertificazione politica dei luoghi di lavoro ha ben altre cause, ma certamente in ventidue anni di vita il PRC non l'ha contrastata. Anzi, nel suo piccolo, l'ha favorita.

## Il radicamento tra i lavoratori

Un movimento di massa non avviene per un atto di volontà di pochi o di molti, ma è il frutto di condizioni oggettive. Come in un terremoto tensioni accumulatesi, silenziose e impercettibili, nelle profondità della crosta terrestre nel corso di decenni si scatenano imprevedibilmente in un attimo con effetti catastrofici, così i movimenti sociali sono il frutto dell'accumulazione di contraddizioni e di tensioni negli strati profondi in periodi, anche lunghi, di apparente calma in superficie. Ma, se non si possono scatenare con atti - per quanto generosi e coraggiosi - di volontà, a differenza dei terremoti, su di essi si può e si deve intervenire perché le tensioni e le fratture s'indirizzino in una direzione anziché in un'altra, determinandone quindi gli esiti. Ma tale intervento può essere efficace solo se inizia quando le tensioni si stanno accumulando. Anche nei periodi di relativa calma come quello che stiamo attraversando.

Questo si può e si deve fare utilizzando tutte le occasioni che la realtà offre (e sono molte) per far compiere a gruppi di lavoratori e di giovani (anche non numerosi) esperienze di lotta significative. La coscienza di classe non è il frutto di riflessioni personali - che pure sono necessarie - ma è il risultato del convergere dell'esperienza collettiva di lotta con l'autonoma prospettiva storica della classe. È su questo terreno, e non su quello delle alchimie politiche e organizzative tra gruppi dirigenti incapaci persino di dirigere se stessi, che la sinistra italiana ha fallito lasciando dietro di se solo macerie. Ed è sempre su questo terreno che occorre oggi ricominciare a costruire.

Partiamo da una considerazione preliminare: la fase in cui ci troviamo. La crisi economica - almeno una crisi di questa entità - è uno scenario nuovo per le generazioni di lavoratori oggi attivi. I più vecchi tra noi hanno mosso i primi passi nei 'trenta ruggenti', nei quali l'economia mondiale dopo la catastrofe bellica sembrava destinata a un'espansione senza fine e, anche se dalla metà degli anni '70 la fase cambiò di segno, le crisi precedenti quella in atto furono d'intensità minore. C'è una leggenda molto diffusa a sinistra che racconta di un legame diretto tra il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e la radicalizzazione delle lotte. Non è così e non è quasi mai stato così. La crisi economica indebolisce i lavoratori e non solo economicamente. Li mette in concorrenza gli uni con gli altri per il posto di lavoro. Crea divisioni tra chi sa che a fine mese percepirà un salario, sia pure scarso, e chi non sa che cosa farà il giorno successivo. Simone Weil così sintetizzava la situazione dei lavoratori nella Germania in crisi prima dell'avvento di Hitler, per alcuni aspetti (fortunatamente non per tutti) così simile alla nostra:

*Quanto agli operai delle aziende, per quanto penosa sia la loro vita, esistono ancora nell'organico del regime; vivono meglio di altri; hanno qualcosa da perdere. Anch'essi, come i disoccupati, sono semplici fuscelli nel vortice della crisi capitalista; ma possono evitare di pensarci a ogni istante. Si crea così una separazione tra gli operai e i disoccupati, che priva questi ultimi di ogni incidenza sull'economia, ma che al contempo indebolisce gli stessi operai, minacciati come sono da una riserva di lavoratori disponibili quasi altrettanto numerosa dei lavoratori effettivi.*[2]

In questa situazione non possiamo aspettarci lotte generalizzate nel breve periodo, ma piuttosto focolai di scontro nelle situazioni in cui i lavoratori non hanno altra scelta perché perdono il lavoro o perché le loro condizioni sono intollerabili. In questi casi avvengono lotte dure dall'esito non scontato (solo a parole è possibile vincere sempre, nella lotta di classe si vince e si perde). Ciò, com'è già argomentato nell'articolo precedente, offre la possibilità a soggetti politici organizzati, anche piccoli, di analizzare la situazione concreta, individuando i punti deboli degli avversari, annidati spesso nel ginepraio di relazioni tra padroni, finanza locale, sindacati filopadronali e sottobosco politico, per sviluppare un intervento più incisivo della propaganda inconcludente che offre immancabilmente 'incondizionati appoggio e solidarietà ai lavoratori' nei suoi volantini, senza essere loro di alcuna utilità concreta. I lavoratori che stanno lottando per difendere il posto di lavoro sono coscienti della loro situazione e sanno distinguere tra un'azione, anche limitata ma concreta, che li aiuta a fare un passo avanti, anche piccolo, e un roboante proclama che lascia il tempo che trova. La credibilità di un'organizzazione politica si gioca soprattutto su questo. Se analizziamo lo svolgimento di lotte molto diverse tra loro come quelle della Fincantieri, dell'INNSE o dei lavoratori della logistica emiliana, troviamo che l'elemento che le accomuna è l'esistenza di piccoli nuclei di quadri operai, di delegati e anche di sindacalisti, con una lunga esperienza di lavoro, in grado di reggere lo scontro e di indirizzare le lotte. La credibilità acquisita tra i lavoratori nel momento dell'azione consente anche di mettere i discussione le tante contraddizioni presenti nel sindacato e di proporre un'alternativa: un sindacato di lotta, fondato sulla democrazia e sul protagonismo dei lavoratori, che ha, inevitabilmente, rapporti con la politica, ma è indipendente da essa e non un sindacato di funzionari scelti col manuale Cencelli sulla base della fedeltà a questo o quel partito e più interessati alla difesa della posizione raggiunta o di improbabili 'equilibri politici' piuttosto che alla tutela dei propri iscritti. Salvo casi eccezionali, la presenza nelle lotte è il frutto di un lavoro di radicamento svolto in precedenza. È a questo che serve l'intervento nel sindacato. Perché, nonostante il fatto che le organizzazioni sindacali stiano attraversando una crisi che mette in discussione il ruolo sino a oggi ricoperto in Italia, rimangono pur sempre grandi organizzazioni di massa alle quali aderiscono milioni di operai e d'impiegati.

## Partito e sindacato

Al di là del clientelismo, delle pressioni ambientali, dei condizionamenti politici (tutti fattori che agiscono pesantemente), ciò che spinge un lavoratore a aderire al sindacato è fondamentalmente la coscienza che la difesa e il miglioramento delle proprie condizioni materiali sono possibili solo attraverso un'azione collettiva organizzata con chi vive la sua stessa condizione. Ciò spiega perché la forma organizzativa del sindacato abbia accompagnato lo sviluppo del capitalismo - e quindi del movimento operaio - sull'intero pianeta, indipendentemente dalle storie e dalle culture diverse. Il punto di vista di chi si

---

[2] Simone WEIL: La Germania in attesa. Impressioni di agosto e settembre 1932. In: SULLA GERMANIA TOTALITARIA. Adelphi, Milano, 1990. Pag. 43

iscrive a un sindacato d'altra parte è diverso da quello di un militante politico che lotta per cambiare la società e questo è un punto fondamentale: è tanto sbagliato che un partito politico assuma una logica sindacalistica (vedi la politica del PRC nei confronti del centrosinistra all'epoca della gestione Bertinotti) quanto che un'organizzazione sindacale pieghi le proprie scelte a logiche più politiche che sindacali.

Metafora militare. I lavoratori sono reduci di una lunga serie di sconfitte. Sono un esercito disperso e in ritirata, che però non ha perso del tutto la voglia di battersi, nonostante i suoi capi, inetti e felloni. In questa situazione non servono generali che preparino a tavolino grandi battaglie e prospettino future quanto improbabili vittorie. Servono piuttosto onesti e coriacei sergenti e caporali, in grado di raccogliere i dispersi, organizzare gli alloggi e i rifornimenti, insegnare i rudimenti della tattica e dirigere il combattimento dove il nemico è più debole e meno se lo aspetta, riportando così piccole, ma significative vittorie in grado di rinfrancare i veterani e attirare nuove reclute. Perché per combattere non è necessario essere più forti del nemico in assoluto; basta esserlo nel luogo e nel momento in cui si accetta lo scontro.